

Architettura Veltroni ricorda Aldo Rossi

«Per la ricostruzione della Fenice il progetto più bello, quello che appariva più funzionale, il più colto era quello di Aldo Rossi. E allora dobbiamo riflettere sulle ragioni che hanno impedito che la ricostruzione del teatro fosse affidata a lui. È stata una sconfitta per tutti». Francesco Dal Co, il direttore della più illustre rivista italiana d'architettura, «Casabella», lancia la sua protesta di fronte al ministro per i beni culturali Walter Veltroni. Tutti e due partecipano al ricordo del maestro milanese appena scomparso, organizzato ieri dall'Ordine degli architetti della sua città. Dal Co non sembra voler avanzare critiche nei confronti della vincitrice del concorso, Gae Aulenti. Il vero nemico per Dal Co è la tirannide della legge post tangentopoli, che stabilisce l'assegnazione delle grandi (e piccole) opere al minimo costo. Il direttore di Casabella si chiede se sia «possibile che lavori da centoventi miliardi siano assegnati per una differenza d'offerta di cento lire». E ancora - polemizzando con le parole del sindaco di Venezia Massimo Cacciari all'indomani del tragico incendio («la Fenice risorgerà dov'era e com'era») - Dal Co ritiene che gli architetti debbano «tornare a scegliere volta per volta, sottraendosi ai meccanismi della media e degli uffici stampa: stanno sostituendo le università, ormai disertate da molti nomi importanti». Walter Veltroni s'incarica di dare una prima risposta alle rimozioni dello storico dell'arte: «Io credo che l'Italia sia in debito nei confronti della sua architettura. Il paese - bene o male - ha sostenuto altre discipline. Non l'architettura. Per troppi anni, mentre in Francia si realizzavano il musée d'Orsay, la Villette, la ristrutturazione del Louvre, qui si facevano solo stadi. Al punto che in futuro forse non si saprà più come si costruiva in Italia negli anni Novanta. Non rimarranno segni». Quindi, le promesse: per sfuggire alla legge del minimo costo che rischia di uccidere la qualità delle grandi opere e la possibilità di scegliere il meglio «volta per volta», il vicepremier ricorda che si sta «lavorando per fissare i criteri per una lettura qualitativa dei progetti architettonici». Anche perché, prosegue Veltroni, «da noi si parla solo di metri cubi rinunciando a qualsiasi analisi qualitativa di un progetto». Il ministro ricorda che ogni anno «in Francia si svolgono duemila concorsi, seicento in Germania. In Italia, meno di dieci». E allora «abbiamo il dovere di ridare il segno dell'architettura italiana. Stiamo lanciando una campagna per rifare il volto del paese, offrendo a privati e pubblici condizioni fiscali vantaggiose. Da un lato, certo, per rimettere in moto il settore. Ma soprattutto per fare l'Italia più bella». Inoltre, «stiamo cercando di ottenere dal ministro della Difesa le caserme dismesse per destinarle soprattutto a esposizioni d'arte moderna. Perché l'arte italiana non è finita con il Tiepolo come qualcuno ritiene».

[Marco Cremonesi]

Intervista con la scrittrice Simona Vinci, al suo primo romanzo con «*Dei bambini non si sa niente*»

I bambini ci guardano. E il loro gioco innocente e crudele diventa tragedia

Giovane ma «non cannibale», l'autrice racconta una chocante storia di un'infanzia perduta nell'imitazione dei giochi erotici degli adulti osservati dai giornali pornografici. «La violenza? È nel mondo. Non so se c'è speranza nei ragazzini di oggi».

«I bambini non sanno la differenza tra un corpo e la sua cenere» scriveva Montale. Questo sentimento anti-sentimentale dell'infanzia, mondo di innocenza e crudeltà in cui non si conosce ancora il senso della morte, è anche la cifra del primo romanzo di Simona Vinci (Einaudi Stile Libero, p. 167, lire 13.000) *Dei bambini non si sa niente*, frase di Marguerite Yourcenar scelta con una intenzione narrativa molto forte. Il titolo, infatti, ci annuncia un mistero che sarà svelato dall'autrice stessa a noi, lettori adulti, nel corso della narrazione.

Così se il tema è quello, frequentatissimo, del passaggio dall'innocenza all'esperienza, (fissato all'inizio e alla fine del libro, con la bambina che intona un canto che segna la rottura del tempo incantato), l'idea è di aggiornarlo nelle varianti più scabrose, in un anno in cui le cronache dei giornali hanno messo al centro dell'attenzione pubblica il delicatissimo «problema» della pedofilia.

Un'operazione che sembra riuscita se è vero che il racconto (che la Vinci ha iniziato a scrivere tre anni fa arrivando all'Einaudi attraverso l'amico scrittore Carlo Lucarelli) è fin troppo esemplare specchio di questi nostri tempi: una storia in cui gli adulti non entrano mai vivi, parlanti, pur essendo lo stesso i protagonisti, nelle foto dei giornali pornografici che i loro figli sfogliano nel capannone oltre il prato di granturco diventato la loro casa-comune.

Un vero e proprio «mondo a parte», dove i giochi sempre più morbosi, imitano quelli simulati dai grandi alla ricerca di emozioni più forti e di varianti erotiche serializzate e specialistiche. I giochi dei bambini, ovviamente, finiranno in tragedia. Una tragedia senza catarsi, con il trauma che diventa un «mantra», la canzone che chi resta canterà, meccanicamente, come il ritornello di un carillon, per tutta la vita.

Consapevole del rischio di essere etichettata nel genere più alla moda, visto il precipitato di violenza-choc a cui assistiamo in certe pagine, pur controllata da uno stile ossessivo-descrittivo, Simona Vinci è spaventata sia all'idea di finire catalogata tra i cannibali - «uno sente le cose che sente di dover scrivere, frequento gli amici ma non mi sento parte di nessuna narrativa giovane» - sia tra le donne scrittrici - «dopo Elsa Morante non ho più letto niente», anche se ammette di essersi divertita con Rossana Campo ma di non conoscere la Santacroce a cui qualcuno l'ha paragonata per la somiglianza fisica (cascchetto di capelli neri lisci entrambe sul viso pallidissimo).

Tra i suoi modelli ci sono infat-



M.B.-C.G./Master Photo

tan McEwan e Lalla Romano, su cui sta facendo la tesi di laurea. E a rimarcare la differenza coi pulp ci fa notare che trova insopportabile Quentin Tarantino (ormai comunque out per molti) per via del troppo chiacchericcio. E di preferire i film lentissimi, poco dialogo. Un esempio? «L'ultimo di quel regista di Taiwan, come si chiama?»

Simona Vinci, non c'è proprio niente che ti lega a questa generazione di scrittori?

«Come ha detto Aldo Nove la nostra è la prima generazione che ha conosciuto la sessualità attraverso le riviste. E così anche per me. La pornografia è la morte. Non è più legata al sesso. È l'ossessione della morte».

Nel tuo romanzo succedono fatti di inaudita violenza. Ci sono ossessioni precise, alla «American Psycho» di Bret Easton Ellis, per citare il capostipite di un certo tipo di descrizioni. Solo che riguardano i bambini. Che limite ti eri posta?

«Io sento molto la violenza, l'aggressività tra le persone. Credo che nel mondo ci sia una violenza naturale, che sia quella la forza che domina tutto. Sto leggendo Flannery O'Connor. Anche lei deve pensarla allo stesso modo».

Una violenza da cui non si torna più indietro?

«Ai bambini può accadere qualcosa nel giro di una settimana e non sono più gli stessi. Il mio libro racconta quello che ci può essere dietro

questo cambiamento. La fine, che poi è l'inizio del libro, è la saggezza raggiunta, la saggezza di aver visto tutto quello che c'era da vedere».

Perché hai lasciato fuori le voci degli adulti?

«Volevo raccontare un universo chiuso con uno sguardo che rifletteva se stesso».

Davanti alla tragedia, alla morte i bambini restano attoniti. C'è sempre questa passività nella violenza?

«Io sono convinta che il nostro mondo sia già rovinato. È difficile riuscire a salvarsi. L'attenzione è focalizzata sugli aspetti sbagliati. Non so se c'è speranza per i bambini che vedono continuamente la tv, i giornali che i loro genitori lasciano in casa, leggono i fumetti, senza essere guidati in nulla. Ascoltare i bambini significa sentire discorsi incredibili. Riguardo alla passività. Anch'io penso che non si possa far niente per cambiare le cose. Che le cose ci scivolino addosso. In fondo sono un po' infantile e zen. Nel libro, in fondo, l'unico attivo è il ragazzo più adulto».

Il tuo sembra proprio un messaggio. Chi vorresti che leggesse il tuo romanzo?

«Tutte le mamme, tanto per cominciare».

Qual è la critica che ti spiacerebbe di più?

«Vorrei che nessuno dicesse che è un libro costruito a tavolino. Un libro senza sentimento».

Antonella Fiori

Grattacielo Chrysler all'asta Anche Trump in gara

New York, grattacielo della Chrysler: sotto a chi tocca. Venti tra i maggiori immobilizzatori del mondo hanno presentato ieri le loro offerte per partecipare alla vendita all'asta del Chrysler Building, il grattacielo art deco che viene considerato uno dei più bei pezzi architettonici del panorama di New York. Tra i partecipanti all'asta ci sono alcuni dei nomi più rilevanti del settore, compresi re del mattone del Medio Oriente, Asia, Europa e, per il continente americano, tra gli altri, Donald Trump, Martin Zuckerman e Paul Reichman.

La proprietà, che non versa in condizioni finanziarie e di manutenzione splendide, potrebbe essere un affare nell'attuale situazione del mercato immobiliare newyorkese, che si trova in pieno boom di prezzi; alla fine - stando alle previsioni degli esperti - il prezzo del Chrysler potrebbe oscillare tra i 200 e 225 milioni di dollari (circa 350 miliardi di lire).

«La rilevanza internazionale di questo grattacielo è tale che ha attratto interessi da tutti gli angoli del mondo», ha commentato Woody Heller, della società immobiliare che sta curando la vendita all'asta per conto della giapponese Fuji Bank, che al momento, tra mutui e crediti, risulta sulla carta proprietaria del grattacielo. Il Chrysler apparteneva infatti a Jack Kent Cooke, il quale morendo la scorsa primavera, non riuscì ad ottemperare gli obblighi finanziari derivanti da un maxi-mutuo di 250 milioni di dollari con la Fuji Bank. Tra i possibili acquirenti del grattacielo c'è anche Paul Reichman, l'immobiliarista che imprime la sua impronta a New York dando vita a progetti fondamentali come il World Financial Center, ma che poi nel corso della recessione dei primi anni Novanta finì in bancarotta con la sua società, la Olimpia & York.

Raccolte in un libro le conversazioni televisive del giornalista con personaggi famosi di tutto il mondo

Le «Storie» di Minà: ritratti più che interviste

Da Pietro Ingrao a Naomi Campbell, da Gino Bartali a Chico Buarque, le vicende pubbliche mescolate alle emozioni della vita privata.

Nella vita privata delle persone, anche di quelle famose e abituate a farsi sezionare l'intimità, si può entrare in tanti modi, ma l'unica vera discriminante sta nella volontà di rispettare l'interlocutore. Anni e anni di «tv del dolore» hanno contribuito a cancellare l'idea che tale alternativa abbia ancora un senso e che dunque si possa raccontare qualcosa o qualcuno senza telecamere nascoste, urla, pianti. È anche per questo che Gianni Minà, con il suo stile mai prevaricante, appare come un militante di una sorta di «resistenza culturale», condividendo così lo spirito e il destino di tanti dei personaggi da lui intervistati nel corso del programma di Raidue *Storie*, trasformato in un omonimo libro. Il volume, vero e proprio «viaggio nella vita di persone non comuni», raccoglie venticinque dialoghi tra il giornalista e altrettanti scrittori, registi, cantanti, esponenti politici, sportivi, personaggi dei mondi dello spettacolo e della moda, accomunati

dal fatto di essere non solo rappresentativi del settore in cui operano, ma anche «diversi» da molti loro colleghi, o da come l'immaginario collettivo tende a vederli. Solo così, infatti, si può spiegare la decisione di mettere insieme Pietro Ingrao con Naomi Campbell, o il Dalai Lama con Gino Bartali. «Li ho scelti - ci spiega Gianni Minà - per la loro singolarità, che in qualunque campo della vita è l'elemento in grado di far capire davvero le caratteristiche di un certo ambiente. E poi non ho voluto fare un programma colto, ma di divulgazione, e quindi ho preferito incontrare anche persone provenienti da mondi più «leggeri», le cui storie, però, sono segnate da eventi tutt'altro che superficiali». Di Naomi Campbell, ad esempio,

Minà fa emergere la profonda malinconia per non aver conosciuto il padre («Credo abiti in Inghilterra, ma ancora non me la sento di cercarlo, anche se penso spesso, anzi sempre, ad un incontro con lui»), il suo rapporto con la conquistata ricchezza dopo un'infanzia in una famiglia operaia. Allo stesso modo, il dialogo con «Ginetaccio» Bartali consente non solo di avvicinarsi con garbo all'interiorità del simbolo vivente di un modello sportivo d'altri tempi, ma anche di attraversare un'intera epoca storica inseguendo Bartali dall'incontro con De Gasperi alla costruzione di quell'amicizia-competizione con Fausto Coppi che finirà con l'aver inaspettati risvolti politici. Una parte rilevante del libro è dedicata a vicende e personaggi del-

l'America Latina, continente a cui - com'è noto - Minà è legatissimo. La chiave per entrare in quel mondo ci viene consegnata da due scrittori (l'uruguayano Eduardo Galeano e il brasiliano Jorge Amado), da un grande allenatore di pallavolo (l'argentino Julio Velasco), dal musicista brasiliano Chico Buarque de Hollanda e dalla cubana Aleida Guevara, figlia del Che. Tutte storie splendide «anti», come le definisce Minà, e capaci di stimolare una spinta alla riflessione che, di norma, la televisione tende a eliminare a priori. Così Galeano, ad esempio, parla a ruota libera di Cuba e del Messico, di Marcos e desaparecidos, senza arrendersi mai al cinismo dell'evidenza. Così il fratello di Aleida Guevara, Ernesto, ricorda il proprio tentativo di sottrarsi all'obbligo di essere come suo padre, per poi scoprire di poter amare, ballare e divertirsi come qualunque giovane cubano. «Ma sul piano emotivo - con-

fessa Minà - sono rimasto colpito in particolare da Antonino Caponnetto e dal Dalai Lama. L'ex Consigliere Istruttore del Tribunale di Palermo, al quale ho sottoposto alcuni servizi televisivi sulla Mafia realizzati dal grande Jo Marrazzo, durante l'intervista è entrato dentro la propria carne, e alla fine mi ha commosso. Il Dalai Lama, invece, è riuscito ad abbassare la febbre delle mie domande, e per me, lontano da certe dimensioni spirituali, la sua figura ha costituito una scoperta importante».

Intanto, in contemporanea con *Storie*, è uscito un altro libro di Minà, frutto dell'incontro con il sub-comandante Marcos, dal titolo *Marcos e l'insurrezione zapatista - la rivoluzione «virtuale» di un popolo oppresso* (edizioni Sperling & Kupfer). Un'altra storia, ancora più vicina a quella con la «S» mauscola.

Stefano Tassinari

ANDREA PAZIENZA

L'antologia
illimitata



CD Rom
e fascicolo
in edicola a
30.000 lire



Viaggio
Multimediale
nel mondo
del cinema

Contiene il gioco
REMAKE
con 100 trame di film,
più di 900 quiz e la
tua sala di montaggio
personale

CD Rom
e fascicolo
in edicola a
24.900 lire

Cd Rom
TU